

Fine vita, sine ira

L'etica della dignità della vita e l'etica della sua sacralità, un aut aut filosofico che non c'è

Al direttore - Si crede spesso a una tensione irriducibile tra i contrapposti valori della dignità della vita e della sua sacralità, intesa come intangibilità già della sua biologia, che non tollera manomissione, neanche quella personale circa se stessi. In realtà nella concreta vita etica questi valori hanno sempre dialogato, e non sono il differente appalto di un'etica laica come autodeterminazione "illuministica" della ragione, e di un'etica religiosa come "religione della vita", che il cristianesimo pure è, non meno di quanto sia religione dell'autodeterminazione della vita che "sceglie", e liberamente, di rispondere a un appello di salvezza. Il Socrate del "Critone" come modello etico dell'affidamento illuministico alla ragione delle proprie scelte di vita, la scelta razionale di morire per non venir meno alle leggi della città che lo condannano, alla sua "dignità" di "cittadino", questa scelta circa la vita che è degno vivere, non è molto distante dalla scelta del "martire" cristiano che sceglie la morte, per sé solo s'intende, rifiutando come non degna della sua fede una vita privata della possibilità di vivere il divino. Il Cristo - che non considerò "tesoro geloso" la sua vita, la sua "natura divina", e la offrì per la salvezza degli uomini in obbedienza libera al Padre, insegnando (Paolo, Lettera ai Filippesi) che la vita del cristiano è sempre a disposizione di sé per un'idea più alta di vita, la propria e quella degli altri - di questa fede è il primo testimone.

Se anche la "natura divina" non fa feticcio intangibile della propria vita, e mostra di poterla convocare in giudizio, qui è affermato nel modo più potente il principio della *dignitas hominis* come autodeterminazione della coscienza, come scelta della propria "forma di vita": la vita degna non è la vita in sé, ma la vita che sceglie di farsi santa nel nome di Dio: "Chi la perde la

salverà". Qui il bene supremo è la vita qualificata nel segno della salvezza, neppure il tessuto relazionale puramente comunitario della propria vita, e tanto meno la nuda vita biologica; entrambe certo condizioni di quella salvezza, ma che dal punto di vista di quella salvezza possono e devono essere giudicate. Con il che la "religione della vita" è anche sempre la "religione della scelta" della "propria" vita.

In questa scelta c'è sempre, certo, il più ampio rispetto della vita degli altri, e nella vita degli altri della vita in quanto tale, del suo esserci data, del suo trovarla già sempre là per noi (ne sia "fonte" la "natura" o la "creazione", la percezione esistenziale dell'homo religiosus è sempre questa). Il suo tabù relazionale fondativo è "non uccidere". Nella vita associata questo tabù fondativo protegge le basi della sua riproducibilità biologica, e umana: il sentimento di amore desiderante e consapevole che accompagna la riproduzione e le cure parentali, la sociabilità piena che è cornice e possibilità della "felicità", del successo della "nascita", che in ultima istanza è il metterla in condizione di poter fare ancora nascere ("crescete e moltiplicatevi"). Ad ogni religione come religione della vita ciò che sta a cuore ad ogni costo è il modo del nascere, anche a prezzo della sua dignità sociale (la nascita illegittima o dubbia in molte culture è mito fondativo). Dal punto di vista della "vita" la nascita è degna per il solo fatto che nasce; non così la morte. La "morte", come la vita che ha assolto (o assolve) il suo compito di proteggere la vita, o come vita che ha assolto il suo compito di "via" alla riproducibilità della vita, la "morte" come vita che sta "divvivendo" e alla vita, anche alla propria, niente può più dare, è rimessa nelle mani del suo titolare pro tempore, e della percezione che ne ha della sua dignità. Così è degna la vita che si sacrifica per i propri si-



mili e così è degna la vita che cerca il congedo. Nell'accantucciarsi dell'animale che va a morire, lasciato in pace dai suoi simili, è l'archetipo etologico della scelta consapevole umana che dice ai suoi affetti "ora lasciatemi andare". Questa dignità della vita la si può certo scegliere, e sempre la scegliamo, senza ledere in nulla la sacralità della vita, anzi rispettandola nella mia vita. La vita ha sempre saputo riconoscere alla morte una "privatezza" che la nascita non conosce, per l'ovvia ragione che si nasce da e con altri, e si muore "in proprio", e questo non significa "da soli". I pur cospicui doni dell'etica della sofferenza non devono impedire di vederne i limiti: quando la sofferenza non ci migliora e ci fa solo maledire la nostra vita. Il "Lasciatemi andare alla casa del Padre" di Giovanni Paolo II morente è nel cuore di un'etica che sa che alla fine può scegliere di sé, che la dignità della morte è bene non meno prezioso della sacralità della vita fino all'ultimo giorno difesa. Se tutto questo ha un senso, i paladini della rissa tra i principi della dignità della vita e della sacralità della vita devono trovarsi altre fonti normative da quelle che di solito credono di avere dalla loro parte.

Eugenio Mazzarella, deputato del Pd